

Itinerarium

Istituto Santa Caterina da Genova
Condivisione di spiritualità, pensieri, esperienze

Ottobre 2021

TANTI NOMI PER UNA CASA

Quanti nomi possiamo dare alla casa? Sicurezza, rifugio, luogo degli affetti, intimità, accoglienza... Forse anche, per molti, solitudine, isolamento, chiusura, prigione senza sbarre...

La casa, come tutte le realtà della vita, può avere un significato ambivalente. Lo abbiamo sperimentato tutti noi nel lungo e faticoso periodo di lockdown imposto dalla pandemia.

Chi vive in coppia o in famiglia si è trovato di fronte a una convivenza 24 ore su 24 che certamente ha richiesto spirito di adattamento, creatività, ricerca di modi nuovi di “stare insieme”: non solo individui chiusi in se stessi e nei propri problemi ma persone “in relazione”. Facile? Non credo. Forse i rapporti di coppia più saldi si sono approfonditi e i genitori hanno “inventato” strategie nuove per stare con i propri figli in modo costruttivo e sereno. Ma i rapporti più fragili? La convivenza forzata li ha messi a dura prova e forse ha fatto emergere conflitti esistenti ma taciuti e inespressi.

Chi vive solo ha certamente avvertito con maggiore forza e sofferenza la propria solitudine, attenuata ma non azzerata dai contatti telefonici e dalla “supplenza” di un abbondante ricorso alle trasmissioni televisive o ad altri mezzi di comunicazione.

Ora stiamo tornando gradualmente alla normalità tanto desiderata: che cosa portarci dietro dall'esperienza trascorsa?

Per prima cosa, credo ci possa essere una consapevolezza più profonda dell'importanza di relazioni autentiche, a cominciare da quelle con le persone a noi più vicine. Essere “veri” con noi stessi e con gli altri è il primo passo per imparare davvero a comunicare, accompagnato immediatamente dal rispetto per l'altro e la sua “verità”. Quante volte, in famiglia, nella coppia, si disimpara a parlarsi, limitandosi a comunicazioni superficiali, e quando ci si sforza di rompere un mutismo consolidato, lo si fa in forme aggressive che rischiano di rompere un rapporto invece di consolidarlo.

Se il lockdown ci ha stimolato a comunicare di più e meglio, si potrà dire che ha avuto almeno una conseguenza positiva...

Un altro aspetto che i duri mesi trascorsi potrebbero insegnarci è la consapevolezza che nessuna casa dovrebbe chiudersi in se stessa. Le nostre porte blindate possono ben simboleggiare un atteggiamento diffuso (soprattutto nei condomini delle grandi città) di difesa dal mondo esterno, di diffidenza di fronte al pericolo dell'intrusione di altri nel proprio recinto protetto.

Come cambiano i rapporti, anche in un condominio un po' anonimo, quando ci sono persone singole o famiglie attente alla realtà dell'altro, magari del vicino di pianerottolo, soprattutto se anziano, malato, sofferente per la solitudine!

Una casa che sa aprire la porta (e il cuore) a queste situazioni, diventa ospitale e accogliente, piccolo faro di luce per l'angolo di mondo in cui si trova.



Laura

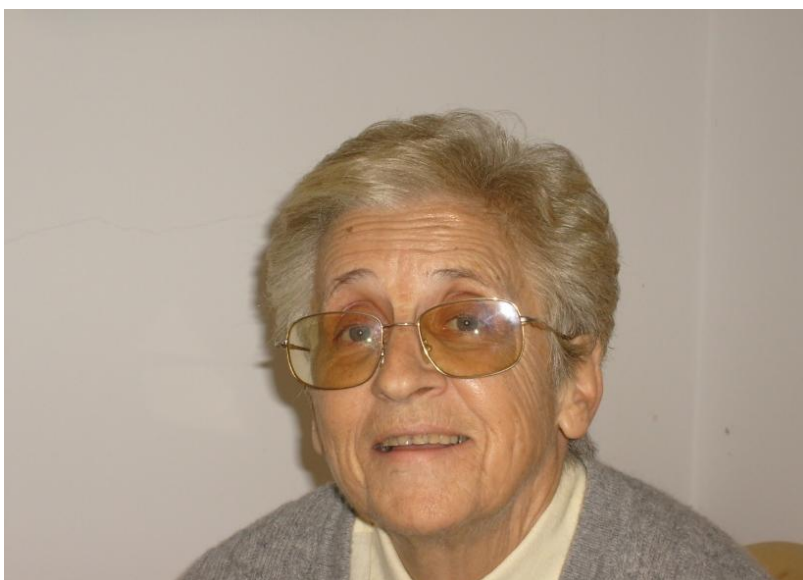
Istituto Santa Caterina da Genova
Via Cairoli 1/5 – 16124 Genova
Tel/fax: 0102466118
e-mail: santacaterinage@fastwebnet.it

La dottoressa Jone al Columbus Day di Genova.

12 ottobre 2021: Columbus day a Genova. Palazzo Ducale tutto arredato a festa per la celebrazione annuale che ricorda glorie antiche di Genova. Sono stati tirati fuori, non so da quali armadi, abiti d'epoca, così siamo accolti da due file di coppie di dame e cavalieri in costume schierati lungo lo scalone. Il salone a poco a poco si riempie totalmente a testimonianza della sensibilità che ancora i genovesi hanno per la storia della loro città. Sul palco una dama e un paggio in costume contrastano con la presentatrice in abito modernissimo e con gli sconvolgenti tacchi alti almeno 12 cm che oggi vanno di moda. Autorità e personalità premiate sono in abiti normali, alcuni sfoggiano divise decorate, altri vestono i loro abiti quotidiani.

Dopo un'oretta circa di discorsi di saluto dei rappresentanti delle varie Istituzioni, tutti volti a sollecitare i genovesi a risvegliarsi e a tornare oggi a impegnarsi nella ricostruzione sociale ed economica della città con il coraggio e lo spirito d'iniziativa dimostrato dai nostri antenati, il sindaco Bucci comincia le premiazioni, e qui finalmente entra in scena la nostra Jone, anche se lei non c'è.

Le viene assegnata "la medaglia città di Genova", riconoscimento dato a chi nel mondo fa onore alla nostra città, e viene proiettato il video lasciato da lei



prima di partire: *“La ringrazio signor sindaco della sua lettera con la quale mi informa che mi sarà conferita la medaglia Città di Genova. Io purtroppo non sarò alla cerimonia perché devo tornare in Africa con il volo del primo ottobre. Proprio il 12 ottobre dovrò presentare alla riunione diocesana annuale la situazione sanitaria della nostra diocesi di Bouar. La nostra diocesi dopo 40 anni di lavoro ha costituito una rete capillare di piccoli e grandi centri sanitari. Questa rete è stata realizzata dal lavoro fatto dai Frati Minori e dalle missionarie dell’Istituto Santa Caterina da Genova. A quell’epoca molti erano i genovesi sia fra i Frati che fra le missionarie dell’Istituto Santa Caterina, tanto che fra di noi si parlava in dialetto genovese, molto più bello di quella lingua complicata e barbara che è il francese (...risate in sala). Molti genovesi sono ormai tornati in Italia, perché anziani, molti anche sono morti, tutti sostituiti da personale polacco. Siamo rimasti in due genovesi: il padre Pio Vallarino e io, tutti e due della stessa classe. Il Padre Pio dice che rientrerà in Italia il prossimo anno, io, che sono di sana e robusta costituzione ligure, continuerò e resterò sino a che il buon Dio mi permetterà di rappresentare la mia città in terra africana”.*

Non c'è bisogno che la presentatrice inviti all'applauso; esso scoppia spontaneamente. A me, che torno a sedermi dopo aver ritirato la medaglia per conto di Jone, l'ammiraglio della Guardia Costiera che mi siede accanto dice: “Porti i miei complimenti alla dottoressa. Donna eccezionale!”

Continuano premiazioni e ringraziamenti, ma il momento più autentico e significativo ce lo ha fatto vivere Jone.

Carla

MISSIONE OFTALMOLOGICA A BOUAR Dal resoconto di Jone del 23 dicembre 2020.

Quando qualcuno di noi viene colpito da cataratta – eventualità frequente con il passare degli anni – in genere si interviene prima che il problema si aggravi fino alla perdita della vista. In Africa – così ci ha spiegato la dottoressa Jone – questo è un “lusso” che non ci si può permettere: si interviene solo sui casi di “cecità” conseguente a cataratta. Questa è la patologia più frequente (non l’unica) che si incontra e si cura nelle “missioni oftalmologiche” organizzate da anni da Jone, con notevoli problemi, organizzativi ed economici: bisogna infatti acquistare (una spesa non indifferente) i cristallini e l’altro materiale operatorio.

Lo scorso anno si è aggiunto il problema del Covid, ma Jone è riuscita egualmente a svolgere a Bouar una missione oftalmologica dal 3 al 14 dicembre 2020.

Questa è stata organizzata dal Coordinamento sanitario della Diocesi e dal deposito farmaceutico di Bouar insieme con l’équipe mobile di chirurgia oculare del Centro Nazionale Ospedaliero Universitario di Bangui. L’équipe era composta da due medici (il capo del servizio di oftalmologia e dal suo aiuto), una dottoressa anestesista, un tecnico per la sterilizzazione e un autista, che hanno lavorato in un’atmosfera di franca collaborazione e di entusiasmo.

Sono state eseguite:

- 231 consultazioni tra uomini, donne e qualche bambino.
- 87 interventi chirurgici, tra cui 82 cataratte.

Molti pazienti provenivano da villaggi del territorio. C’era il problema del trasporto, all’andata e al ritorno: problema risolto, grazie alla collaborazione dei padri della missione di Bozoum e all’utilizzo di un camion noleggiato dal Coordinamento sanitario. I pazienti, prima e dopo l’intervento, sono stati ospitati in un Centro dei Padri gesuiti.

Secondo gli accordi prestabiliti, ogni paziente ha contribuito alle spese per la consultazione (500 Franchi CFA equivalenti a meno di 1 euro) e per l’intervento chirurgico (5000 Franchi CFA equivalenti a meno di 8 euro). Le medicine sono state date gratuitamente, ad eccezione di un collirio speciale per il quale è stato chiesto un piccolo contributo.

I materiali di consumo sono stati forniti dal Deposito diocesano. I fili chirurgici, i cristallini e altro materiale speciale per la chirurgia oculare sono stati forniti da un’organizzazione tedesca grazie alla mediazione del dott. Andreas Dittrich.

I risultati sono stati molto soddisfacenti: su 82 cataratte operate, solo 2 hanno avuto una complicazione che potrà risolversi con le cure prescritte.

Tutti gli altri hanno recuperato una visione normale. Un buon regalo per le feste di Natale!

I malati provenienti da villaggi lontani si sarebbero dovuti fermare ancora una settimana per ulteriori controlli ma, a causa dell’insicurezza che domina l’intero paese, è parso meglio farli ritornare ai loro villaggi, con un camion noleggiato. Il giorno prima della loro partenza, in considerazione delle condizioni disastrose delle strade, ognuno ha ricevuto una benda sull’occhio e degli occhiali da sole, per prevenire i danni della polvere, del sole e del vento.



NOTIZIE DAL CENTRAFRICA

La dottoressa Jone è rientrata in Italia per un breve periodo di riposo (si è fermata solo per il mese di settembre). Da lei abbiamo avuto alcuni aggiornamenti di prima mano sulla situazione centrafricana e sui progetti che, nonostante la situazione precaria (la diffusione del Covid e l'instabilità politica), sono in cantiere e verranno realizzati quanto prima.

All'Ospedale di Ngaoundaye ci sono ora due medici africani. Nella Missione operano sempre le Suore polacche.

A Bouar hanno imperversato per due mesi i ribelli. Tutta la popolazione, compresi i capi civili, si è rifugiata nella Missione, con la protezione dei militari. Il Vescovo si è dimostrato un ottimo diplomatico, impegnandosi per salvare tutti.

Le persone rifugiate erano 2500, quasi tutte donne e bambini, mentre gli uomini si nascondevano nella foresta per tener d'occhio le loro case e cercare di salvaguardare i villaggi.

La Caritas locale è intervenuta con provvedimenti di emergenza.

Medici senza frontiere, installati nella Chiesa, curavano tutti gratuitamente. Questo ha messo un po' in crisi l'ospedale locale. E' stato però possibile, con incontri di coordinamento, organizzare gli interventi e la collaborazione.

La situazione politica generale è difficile da decifrare: la presenza di truppe russe da un lato sembra essere efficace nel costringere i ribelli, ancora numerosissimi, a ritirarsi per spostarsi in altre zone; dall'altro fa intravedere una strategia evidente di fare del Centrafrica una zona di influenza politica, militare ed economica. Gli interessi in gioco e le alleanze che si compongono e si scompongono sono numerosi e complessi.

Per i prossimi mesi Jone intende realizzare tre progetti:

- Si aprirà un Centro per l'aiuto psicologico, con uno psichiatra africano che sia in grado di tener conto degli aspetti culturali delle persone che usufruiranno del servizio.
- Si terrà un corso per la pianificazione familiare con il metodo naturale.
- E' necessario potenziare l'attività dei centri per i non vedenti. Appena sarà possibile, si realizzerà una nuova missione oftalmica.

Vi segnaliamo volentieri due libri, entrambi acquistabili online a modico prezzo.

Una sessantottina in Africa, di Clelia Cannavò

L'autrice, una cara amica di Jone sin dalla giovinezza, ne ricostruisce l'impegno in Africa dagli inizi fino al periodo recentissimo della guerra civile che ha portato lutti e devastazione al paese e che, purtroppo, continua a creare situazioni di grande precarietà.



La strada di SE

Storia di un giornale centrafricano,
a cura di Federico Olivieri e di Caterina Perata Agosto.
Editore People nella collana Storie

Il libro ricostruisce trent'anni di storia, a partire dall'esperienza pionieristica di un gruppo di giovani di Ngaoundaye che, incoraggiati e accompagnati dalla nostra amica Caterina Perata, negli anni 1988-89 "osarono" pubblicare SE, un periodico rivolto agli abitanti della zona. Oggi il testimone è passato al collettivo Zoukpana, nove studenti universitari (ragazzi e ragazze!) che curano il sito www.zoukpana.it e si impegnano a trasmettere notizie fresche sulla situazione centrafricana.

Lavorare insieme? Si può

RETE GENITORE/BAMBINO E RETE SUNRISE: UN'ESPERIENZA DI LAVORO DI RETE

L'importanza del "lavoro di rete" è ormai riconosciuta anche nell'ambito dei Servizi Sociali: si è riscontrato anche qui che la collaborazione di più enti consente di offrire prestazioni più efficaci rispetto alla complessità crescente dei bisogni sociali, familiari e personali.

L'esperienza che voglio qui condividere ha il merito di aver avuto inizio molti anni fa, nel 1998, quando a Genova l'operare in rete non era ancora diffuso, specie nell'ambito dei Servizi rivolti al sostegno delle persone. Si tratta di un settore di intervento sociale molto delicato in quanto il sostegno educativo riabilitativo offerto a persone fragili, spesso in situazioni di grave disagio socio economico, comporta il mettere in gioco anche ideologie che danno un'impronta caratteristica all'azione dei diversi Enti. Ogni Ente tendeva, quindi, a considerarsi come portatore di identità e valori suoi propri sentiti come difficilmente raccordabili con i caratteri delle altre organizzazioni operanti nello stesso campo e guardava con diffidenza l'ipotesi di "mettersi in Rete".

L'occasione fortunata che favorì la costituzione della Rete Madre Bambino/a fu l'incontro di un intelligente funzionario del Comune di Genova con la disponibilità di alcuni responsabili di Enti gestori delle strutture che accoglievano mamme in situazione di grave difficoltà rimaste sole ad accudire i loro figli. L'invito al tavolo di coordinamento era esteso a tutte le realtà simili esistenti allora a Genova, prescindendo completamente dalle appartenenze ideologiche, religiose, politiche. Si vennero così a trovare riuniti presidenti di cooperative così dette "rosse", religiose di ordini diversi, responsabili di Enti di volontariato di differenti ispirazioni sociali. La motivazione prevalente che li induceva ad affrontare questo nuovo cammino era il desiderio di conoscersi e di mettere insieme le proprie esperienze differenti, nella convinzione che questo li avrebbe aiutati ad affrontare il cambiamento che si stava prospettando: il superamento della istituzionalizzazione dei minori e l'obiettivo di mantenerli il più possibile uniti al loro nucleo di origine, quando in questo si intravedevano energie residue recuperabili e disponibilità ad impegnarsi in percorsi di consolidamento delle capacità genitoriali e di inclusione sociale. Si avvertiva la necessità di ristrutturare l'organizzazione interna delle comunità residenziali e di porre maggiore attenzione alle differenti esigenze di ogni ospite elaborando per ognuna un progetto individuale, ma occorreva capire come raggiungere concretamente questi obiettivi; inoltre, la presenza come coordinatore di un funzionario del Comune offriva la agognata possibilità di confrontarsi in un rapporto dialogico con l'ente pubblico a cui comunque compete la regia dell'intervento sul nucleo .

Il lavoro in comune di questi 23 anni, pur nell'alternanza di periodi più costruttivi con altri di stagnazione, ha ottenuto risultati che premiano la fatica e l'investimento di tempo che il lavoro in Rete comporta; i frutti che possiamo oggi riscontrare sono visibili sia all'interno delle singole strutture, sia all'esterno nei miglioramenti dei servizi offerti sul territorio. Attraverso corsi di formazione comuni si è definito un "sistema di qualità"

con un insieme di strumenti che ogni Ente ha poi adattato alle proprie caratteristiche per rendere più efficace l'intervento di aiuto; si è costruito un "sistema residenziale", che raggruppa le strutture residenziali destinate a mamme con i loro bimbi in 4 livelli di diversa intensità educativa prospettando per le ospiti un percorso all'interno della rete, dalle Comunità agli Alloggi, sino all'uscita in autonomia; sono stati creati nuovi servizi diurni di sostegno alla genitorialità che includono anche servizi domiciliari per potenziare la possibilità di mantenere il minore all'interno del suo nucleo familiare. A poco a poco si è venuto a concretizzare sul territorio genovese il cambiamento di mentalità necessario: considerare il minore non più come un'identità a sé stante, ma al centro di un sistema di relazioni significative per la sua crescita armonica, e impostare, quindi, un progetto di sostegno che tenga conto di tutte le persone che interagiscono con lui.



Carla

IL SINODO? RIGUARDA ANCHE ME

Sinodo è una parola che a molti può apparire misteriosa. La si sente usare in riferimento alla vita della Chiesa: forse è una cosa da addetti ai lavori, una questione che riguarda solo i preti?

“Sinodo” è la trascrizione italiana di un termine greco dal significato molto bello: cammino, strada (odòs) e insieme, con (sun). Quindi cammino comune, strada fatta insieme.

La storia della Chiesa è caratterizzata da forti esperienze “sinodali”, in alcuni periodi più vive e frequenti, in altri più rare e meno incisive. Una forte ripresa della “sinodalità” è maturata nel Concilio Vaticano II ed è stata sancita da Paolo VI, con l’istituzione nel 1965 del Sinodo dei Vescovi per tutta la Chiesa.

Papa Francesco dopo la sua elezione ha subito valorizzato questo modo di essere Chiesa. Già nel 2015, durante il Sinodo sulla famiglia, diceva «Dobbiamo proseguire su questa strada. Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

Il Papa al Sinodo sulla famiglia ha fatto seguire quello sui giovani e il 21 maggio 2021 ha indetto un nuovo Sinodo, appena inaugurato, sul tema: "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione"».

La Chiesa, tutta la Chiesa (compresi i laici), è chiamata oggi a interrogarsi non su un singolo argomento di grande interesse e attualità, ma sul suo modo di vivere le relazioni all’interno e all’esterno, verificando la sua capacità di riconoscere a ognuno il suo posto e il suo compito, in spirito di comunione e di accoglienza.

Tutte le diocesi pochi giorni fa (16/17 ottobre) hanno avviato questo cammino. Io sono inserita in uno dei sottogruppi di lavoro della diocesi di Genova e, con il gran numero di persone coinvolte, ho potuto partecipare al momento iniziale che ci è stato proposto sabato 16 ottobre.

Sono state ore intense e coinvolgenti: tutte le parrocchie hanno partecipato con i loro rappresentanti, e così le associazioni laicali e i consacrati, tutti insieme chiamati a trovare nuove strade per favorire il contributo non solo di chi vive già all’interno delle organizzazioni ecclesiali, ma anche – e soprattutto – di chi resta al di fuori, per volontà propria o per scarsa attenzione delle comunità cristiane.

Mi sembra proprio questa la sfida più grande posta da questo Sinodo: rivolgersi a chi non si sente parte della Chiesa, ascoltarlo nelle sue esigenze, problemi, richieste, gioie, sofferenze, paure, anche diffidenze...

Altrimenti si corre il rischio, secondo quello che già alcuni anni fa diceva Papa Francesco, di vivere “a rovescio” la parabola della pecora smarrita: restare ben chiusi nell’ovile, a “pettinare” l’unica pecora rimasta, mentre le altre novantanove sono abbandonate a vagare sul monte...

In questa prospettiva di uno sguardo rivolto all’esterno a tutte le situazioni, mi è sembrata molto significativa la scelta, da parte della diocesi di Genova, del luogo in cui ci siamo riuniti la prima volta: non la Cattedrale che, per la sua ampiezza, ci avrebbe potuto accogliere tutti nel rispetto delle norme anti-Covid, ma una fabbrica chiusa pochi anni fa, l’ex Postel di Multedo.

Aver scelto un ambiente che testimonia concretamente le difficoltà del mondo del lavoro in una città particolarmente provata in questo ambito mi è sembrato un messaggio di apertura quanto mai necessario: un messaggio di vicinanza e di solidarietà per le innumerevoli situazioni di precarietà e di disagio che esistono nelle nostre città.



Laura